

BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

M.2

31

UN ABATE DEMOCRATICO



NELLA GENERAZIONE DEL '30

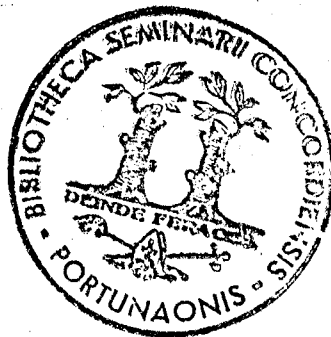
LETTURA

TENUTA ALL'ACCADEMIA DI UDINE

dal socio corrispondente

D.^r BINDO CHIURLO

il 23 giugno 1911



BIBLIOTHECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080

MIS 123

UDINE

TIPOGRAFIA ARTURO BOSETTI

Succ. Tip. M. Bardusco

1911

BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

s.l.

080

MIS 12/31

UN ABATE DEMOCRATICO

NELLA GENERAZIONE DEL '30

LETTURA

TENUTA ALL'ACCADEMIA DI UDINE

dal socio corrispondente

D.^r BINDO CHIURLO

il 23 giugno 1910



UDINE

TIPOGRAFIA ARTURO BOSETTI

Succ. Tip. M. Bardusco

1911

BIBLIOTHECA
SEMINARI
CONCORDIENSIS

I.

Il 1815 ricondusse il clero italiano ad una unità di sentimenti e di idee che da tempo non avea. Tutto il secolo XVIII era stato un procedere dall'uno al molteplice, dall'uniforme al vario, nell'ambito del pensiero religioso; sicchè sotto l'influsso della questione sulla grazia e di quella sul probabilismo, sotto il soffio delle numerose e discordanti filosofie nuove, la dottrina cattolica avea offerto campo a tutte le opinioni, avea inclinato verso tutti i sistemi; era riuscita — per opera faticosa o ingegnosa di questi o quelli suoi gregari — ad indulgere, attenuandole, alle più disparate concezioni filosofiche e sociali. La gran lotta tra la concezione inumana e la concezione umana della religione, di cui sotto un certo aspetto — chi guardi fondo — diventano un episodio quelle tra il molinismo e il giansenismo e tra il lassismo e il rigorismo (1); la

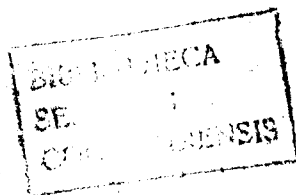
(1) Per quest'affermazione e le altre che seguono vedi il mio studio, che uscirà fra non molto, *La poesia religiosa nel settecento (1683-1815)*, Contributo alla storia dello spirito e della letteratura italiana nel secolo XVIII.

grossa questione della supremazia dello Stato sulla Chiesa, che nella seconda metà del secolo fu propugnata anche dai gianseniti; la battaglia delle nuove filosofie contro l'aristotelismo e la rivendicazione dei loro diritti ad essergli sostituite senza condanna della Chiesa, da Cartesio a Condillac; l'infiltrarsi tortuoso e benigno dell'enciclopedismo nelle menti anche dei Regolari più fidi e la fiera difesa di pochi avveduti; le schermaglie sul contenuto più o meno «giacobino» di certi atteggiamenti della Chiesa, diedero a quel secolo meraviglioso una vita religiosa *sui generis*, superficiale anche, ma varia ed agitata, inorganica e personale molte volte, ma appunto per ciò per molti lati interessante: diedero — chi guardi le cose senza le solite prevenzioni contro l'*incipriato* Settecento e gli abati galanti, vittime omai troppo frequenti d'una critica anch'essa la sua parte galante e incipriata — una situazione spirituale agitata vivacemente, cui Roma mal seppe resistere immobile, disorientata anch'essa, indecisa, o, per lo meno, inorganica nelle sue risoluzioni e nelle sue direttive. Altra cosa dal tradizionale assopimento d'ogni spirito religioso sotto i papaveri d'Arcadia.

Esso non avrebbe suscitato certamente la grossa corrente di polemisti, che sorsero, nell'ultimo quarto del Settecento, contro questa anarchia religiosa, in cui minacciavano di perdersi omai variamente sformati i tratti essenziali del cattolicesimo storico; quella corrente che appare all'osservatore come una reazione proveniente dall'intimo stesso del tradi-

zionalismo romano, destinata a rinforzarsi e a ingrossarsi fino ad aver ragione di uno stato di cose ibrido ed illogico. Ma a interrompere il naturale svolgersi di essa sopravvenne la rivoluzione francese con i suoi echi in Italia, l'invasione e la dominazione napoleonica (1): dinanzi a quel disorientamento vivacissimo — portato come da un nuovo elemento magnetico entro il cerchio della vita e del pensiero italiani — dei preti, altri pauroso si ritrasse protestando sommessamente e aspettando tempi migliori; altri coprendo, contro coscienza e per amore di onori o di viver quieto, di lodi il nuovo regime, vi si addattò; tutti, coll'incalzare degli anni fortunosi meglio compresero e sentirono il disagio di quella situazione spirituale ibrida, di cui vedevano presenti i frutti, e segretamente volsero l'animo (durante il regno napoleonico tace ogni polemica religiosa) da ogni via secondaria per cui si fossero smarriti, verso la via maestra della più schietta tradizione intransigente del cattolicesimo, maturando, intorno a un nocciolo di reazione religiosamente legittima, un odio profondo

(1) Nel 1797, e più isolatamente nei due anni seguenti, abbiamo, per vero, dall'improvvisa libertà un rinerudimento di questa anarchia religiosa: religione e democrazia vengono blandamente o coartatamente, anche da preti, accoppiate su tutti i toni, e può ben dirsi che in germe tutte le audacie moderne di questo connubio vi siano state percorse; ma un simile movimento spirituale, in quell'effimero fiorire di opuscoli politico-religiosi, ti fa l'impressione di una strana fioritura patologica, provocata da una situazione anormale. Cadde infatti, senza lasciar traccia; nè questo fenomeno passeggero ed isolato ti occorre per ispiegare situazioni spirituali di decenni seguenti.



a ogni principio liberale, democratico, progressista, che il Settecento, il secolo, come lo chiamavano, del *filosofismo*, avesse tentato di conciliare colla religione.

Fu così che quando il 1814 e il 1815 abbattono d'un tratto colui che avea tenuto gli uomini di religione disgregati e tremanti, si svegliarono tutti da quel lungo assopimento, con un solo pensiero e con un solo intento: cancellare il secolo XVIII, cancellare le concessioni alle nuove filosofie, agli spiriti liberali, e, per quanto era possibile in quel momento di comunanza d'intenti con governi e con principi, alla supremazia dello stato; ristabilire *in virga ferrea* il dominio dell'intransigenza; allontanare dai popoli ogni idea di istruzione, di diritti sociali e civili; irridere al progresso e condannarlo in ogni sua forma; stabilire del pari e su di un'unica base l'accentramento e l'assolutismo civile e religioso. Tutto questo ebbero nella mente e nel cuore i preti italiani (nè gli italiani solo, nè solo i preti!) il domani di Lipsia e di Waterloo; e se alcuno non l'ebbe fu per amore ai comodi personali che gli avea procacciato il vecchio regime, non per alte idealità; e però tacque prudentemente.

Così l'unità spirituale fu nuovamente raggiunta, ma nella reazione più schietta, nell'assenteismo d'ogni lume intimamente religioso, di ogni sentimento che non fosse conservazione dogmatico-politica della religione, rispondesse o no alla morale cristiana ed umana.

II.

Questa mancanza di cristianesimo intimamente sentito si manifestò in forma davvero rappresentativa nella letteratura occasionata dalla caduta e dalla morte di Napoleone. Mentre dalla bocca dei credenti laici intinti di liberalismo cadevano parole di perdono, è stomachevole leggere le volgarità che i preti e i loro strettissimi aderenti dissero sul grande caduto. Non è ingiuria che gli sia risparmiata: gli fu rimproverata — anche dal nostro abate Peruzzi! — perfino la piccola statura; gli furono rimproverate da molti perfino le « austriache corna » che Maria Luigia gli faceva! E il 5 maggio, che il perdono divino invocava cristianamente sulle « stanche ceneri » dell' Imperatore, fu a un pelo, come narra, non sospetto testimonio, il Cantù, dall'esser messo all'Indice: come la *Divina Commedia* del resto, l'altro capolavoro del sentimento cristiano.

Questo dualismo, tra i più sinceri spiriti cristiani, liberali e laici, e il clero co' suoi aderenti, durò fin dopo il '40 irremediabile: la generazione cattolica, di cui furono parte, col Manzoni, tanti letterati e pensatori, fluì accanto alla clericale, senza mescolarsi con essa. Solo qualche rado contatto, e ancor questo celato e personale, con qualche prete, che la filosofia umanitaria del sec. XVIII e gli spiriti liberali non invano avevano sfiorato. Dopo il 1835, dopo il Rosmini e il Gioberti, col trionfo del Romanticismo e l'incalzare del '48,

le due correnti si riavvicinano, per separarsi poi di nuovo violentemente, sino a non molti anni fa, quando noi sentimmo ancora da preti sostener quasi dovere cristiano il combattere il liberalismo, i governi rappresentativi, l'istruzione del popolo, non che l'abolizione del potere temporale, lo studio delle moderne filosofie, il concetto stesso di progresso, ritenuto da taluno poco meno di un'accusa alla Provvidenza. Meno strane ed incredibili cose dal '15 al '40, quando coloro stessi che in seno del cattolicesimo tentavano una via più liberale, asserirono, come il Gioberti, derivar dal razionalismo descartiano ogni male del pensiero moderno, o proclamavano, come il Rosmini, la supremazia assoluta della Chiesa sullo Stato, e un diritto così pedante di quella all'esame e alla direzione delle coscienze, da diventare una specie di inquisizione morale.

Specialmente in fatto di spiriti umani e democratici si è molto esagerato e confuso parlando dei liberali-cattolici della generazione del Manzoni. Certo il loro cristianesimo non si rifà al Seicento; certo l'influsso della filosofia umanitaria del sec. XVIII cooperò a ravvivare lo spirito cristiano in una forma più umana e democratica; ma convien riflettere che l'umanità del romanticismo, religioso o non religioso, consistette in sentimentalismi sterili, profusi in larga misura sull'Ineluttabile; che la rassegnazione è l'unica conclusione alla constatazione dolorosa delle miserie del povero; che, se essi per primi crearono fra noi una letteratura che rivelasse e compiangesse quello che poi fu detto il proletariato, tutto finì in un appello

ai « cuori gentili » delle signore, e nell'additare su in cielo la ricompensa del lungo penare, ricompensa negata ai ricchi gaudenti. La miseria squallida delle campagne fu additata come la madre di tutte le gentilezze, di tutte le virtù, e come la vera procreatrice delle gioie ultraterrene; sicchè dalla letteratura romantico-democratica, si poteva logicamente dedurre che la miseria non dovesse per il bene delle anime e dei popoli venir soppressa come fenomeno sociale, ma solo alleviata con la carità. Si giungeva così, per via sentimentale, a una conclusione, non meno antidemocratica di quella, per cui gli uomini del Settecento esaltavano il lusso dei ricchi come un beneficio pel popolo. Il Romanticismo dovea giungere a Ippolito Nievo, cioè dopo il 1855, per intravedere altro che sterili lacrime di rassegnazione sulla condizione economica del popolo. E anche allora i due gridi seguaci di Angelo Brofferio e di Giosuè Carducci sembreranno un'audacia; e Isidoro Del Lungo si rivolgerà all'aquilotto della Versilia, plaudendo alle « nuove rime » sociali ch'egli avea tratto tra i primi dall'intimo.....

Or bene, un prete che nella generazione del trenta respinge da sè, anche in teoria, ogni forma intransigente e regressista di pensiero filosofico religioso e pratico, sì che possa andare compagno al Manzoni e alla sua schiera nella concezione umana e liberale del cristianesimo; che anzi, sorpassandola d'assai, alla democrazia vaga e sentimentale di essa, sostituisca, in nome della stessa religione, una concezione direi storico-materialistica del

problema della povertà, cercando di risolverlo coraggiosamente col porre a base del progresso morale e intellettuale il progresso economico, un prete che queste sue idee esponga pubblicamente in forma così immediata, che noi ne sentiamo, quasi a un secolo di distanza, tutta l'intima persuasione, e faccia di esse quasi il centro della sua vita psichica e intellettuale — è fenomeno degno di studio, anche se questo spirito generoso sia rimasto isolato e senza influsso sui contemporanei.

Che se, studiando più minutamente la storia spirituale di quell'età, noi trovassimo altri da poterli porre accanto, li vedremmo sorgere anch'essi solitari, maturati nel silenzio dell'intima persuasione, non riuniti fra loro che dalla base umanitaria del cristianesimo originario e dalle tendenze umanitarie del secolo precedente, operante con tacita forza — fuori da scuole e da mode intellettuali — sulle loro anime buone.

III.

Antonio Baschiera nacque il 10 dicembre 1794 in Clauzetto, il grosso borgo situato ai piedi delle prealpi friulane, che era stato più che un secolo prima culla a Daniele Concina il fierissimo rigorista domenicano, che tanto battagliò con casisti e gesuiti: luoghi miserrimi allora, che ben si prestavano a una meditazione pratica sulle dolorose conseguenze, anche morali, del pauperismo. Dottore in teologia

nel 1821, fu da quell'anno professore di storia e di filosofia nel seminario di Portogruaro, dal 1829 prefetto di quel ginnasio, e arciprete di Fossalta dal 1834 al 1838, nel quale anno morì.

Di lui, « finchè visse parcamente lodato » ed esaltato « poi che fu morto », ora non resta ricordo che in alcuni scritti che forse solo qualche erudito conosce, e nel « commentario » della sua vita steso con bella sincerità e candidezza dal D.r Girolamo Venanzio, che gli fu amico. (1) Fra l'uomo quale ci appare in questo fraterno ricordo biografico e gli scritti rimastici intercorre una rispondenza perfetta: direi quasi che il cristianesimo egli lo ha vissuto come lo ha pensato, incarnandone quella concezione umana che il De Sanctis e il Carducci trovano suprema ispiratrice della musa manzoniana.

Egli, come il grande Lombardo, « temperatissimo nel sentire e nel volere », fu serenamente e italianamente religioso della « vera religione del Vangelo (*son parole del Venanzio*) che crede, che spera; che ama senza superstizione del pari che senza licenza, senza esaltamento come senza indifferenza; religione pacifica operosa benevola soccorritrice, non irosa, non implacabile; soprattutto non superficiale e non cieca ». Non è forse in questo periodo del Venanzio il ritratto della reli-

(1) Premesso alle *Prose edite e inedite* di A. Baschiera, Venezia, 1839. Fu ristampato poi a S. Vito, per l'ingresso del nuovo arciprete di Fossalta nel 1876. Sul Venanzio vedi C. BERTI, *Della vita e delle opere del D.r G. Venanzio*, in *Pag. Friul.*, XVI, 9 - 10.

gione quali i romantici cristiani la volevano? la religione purificata da un ventennio di bufera persecutrice e da mezzo secolo di filosofia umanitaria e di letteratura temprata contro la superstizione? la religione del Manzoni, posta di fronte a quella dei preti e della Santa Alleanza?

Fu il Baschiera, che la sentia profondamente, di delicati sensi e di modi gentili («quei dolci e gentili modi — rammenta il Venanzio — ch'egli usava sempre e non alterava mai»), d'«ingenuo animo e liberale», d'indole riflessiva e pur benigna: «avea una giusta misura attesta il suo biografo — una certa saggia temperanza in ogni cosa, nel tratto, nella favella, nella stessa cortesia» per cui si trovava sempre a suo posto, cogli umili, coi grandi, coi poveri e coi ricchi. In un tempo ove «s'insegnava il verbo... a suon di nerbo» e nei seminarî romani il *correttore*, che ricorre tante volte nei sonetti del Belli, faceva «aspro governo» dei poveri studenti, egli, (emulando il sac. Giov. Bosco, che a Torino, proprio a quegli anni, tra lo scetticismo dei più e la contrarietà dei molti, instaurava praticamente il nuovo metodo educativo) usava le sole armi permesse dai più recenti metodi pedagogici, portando nelle ammonizioni «tanta acconcezza, tanta efficacia, così piana e schietta eloquenza» che lasciava gli ammoniti «piuttosto commossi che sdegnati, piuttosto persuasi che sgomentati». (1)

(1) Sui metodi educativi usati in Friuli nel primo Ottocento, non dissimili da quelli d'altrove, vedi *Poesie edite ed inedite di P. Zorutti pubbl. sotto gli auspici dell'Accad. di Udine*, Udine, 1881, vol. II, 561: *Discipline*

Non sentite voi in questo quadretto che il Venanzio ha tracciato, aleggiare presente qualche cosa dello spirito del manzoniano cardinal Federigo? Rispondenze solite fra la vita e la letteratura d'un tempo.

Questo nel campo morale; ma è soprattutto nel campo intellettuale che il Baschiera assume un posto d'eccezione di fronte alla gran massa del clero, e di fronte agli stessi sacerdoti pensatori che la Chiesa condannava: il Rosmini e il Gioberti. Egli, senza pretenderla a filosofo, nel mentre esprime con ischiettezza altamente intelligente lo stato spirituale di vivissimo disagio in cui la nuova generazione cristiana veniva a trovarsi, li supera per l'audacia di alcune idee, germogliate non tanto dai libri, quanto dal contatto — come la loro espressione ci assicura — aperto e sincero d'un nobile spirito colla realtà.

Dice di lui il Venanzio, uomo politico nel periodo napoleonico e pur non digiuno di alte meditazioni, delle quali lasciò traccia, tra l'altro, in due opere di estetica, che i suoi discorsi orali di filosofia « forse racchiudevano in se stessi i germi di una nuova dottrina » che vivendo e continuando ad occupar la cattedra di filosofia il Baschiera avrebbe sviluppato. Certo egli pensava che ogni dottrina filosofica per quanto diversa dalle altre, contenga un nocciolo di verità, e sia errore tenersi

scolastiche; C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e Mondo nuovo*, Udine 1889, *passim*; e, per quel che se ne può dedurre, *Versi italiani venez. e friulani di Giacomo Bellina*, *Bibl. Civ. di Udine*, Cod. 285, cc. 129-130.

intransigentemente fissi a una scuola: principio modernissimo, che non è da confondersi col rozzo eclettismo dei secoli passati, ed ha una speciale importanza in un uomo veramente religioso, perchè esclude l'intolleranza di coloro che ancor oggi tengono come eresia il *libero esame*. In questa dottrina del Baschiera si può riconoscere un'inconscia derivazione dal Hegel, che nei vari errori filosofici ammette il trionfo troppo assoluto e dannoso di verità parziali. E con questo si ricordino anche quelle altre parole del Venanzio, che il Baschiera «pose l'esperienza per base della filosofia che insegnava», dove esperienza non è da prendere nel grossolano senso materialista, ma in quello più serio di delicata e profonda osservazione del fenomeno e del noumeno, lontana da costruzioni fantastiche e dommatiche.

Avea poi il Baschiera quella davvero «stupenda facoltà... di trasfondere negli altri puri ed interi i propri pensamenti», e come «nulla voleva che nella sua mente rimanesse d'incerto, nulla di confuso, nulla di manchevole», così ne' suoi discorsi «riusciva sempre terso preciso limpido, e s'è lecito dirlo, trasparente»: doti di spirito veramente e schiettamente italiane, che danno (ha ragione il Venanzio) una persuasione singolare ai suoi scritti semplici, efficaci, trasparenti, — pochi scritti e quasi frammenti del suo pensiero, nei quali noi potremo cogliere disgregato e velato, ma sempre interessante e suggestivo, il lavoro di una mente eletta di «penseroso».

IV.

Chi legga le due prolusioni, che abbiamo a stampa, pronunciate dal Baschiera nel Seminario di Portogruaro, una «sulla relazione dell'attuale ordinamento degli studi coi vantaggi sociali», l'altra «dell'ufficio dei letterati e dei filosofi di aiutare la religione e le leggi nella formazione del costume», — massime se parta dalla letteratura filosofico-cristiana del tempo, non esclusa la manzoniana *Morale Cattolica*, — si sente come allargare i polmoni. Non siamo ancora alle audacie democratiche, e tanto meno siamo al liberalismo politico, al quale mai il Baschiera arrivò; ma quello che vi si dice è così umanamente sentito, le idee, non condivise da noi, ci si presentano con tanta immediata persuasione, che non possiamo sottrarci a un movimento di simpatia.

Nessuno io credo della sua generazione seppe con così sicuro intuito psicologico cogliere la situazione spirituale degli Italiani dell'Europa tutta, dopo il 1815: «..... chi dicesse che la presente generazione non ancora possiede un costume compiuto e pienamente pronunziato, per quanto a noi pare, direbbe cosa molto simile al vero. Le consuetudini e gli usi di un tranquillo e riposato vivere civile, le idee pacifiche e temperate, il lento ed uniforme procedimento dei desiderii e dei bisogni, onde ebbe forma e proprio carattere la età dei nostri avi, scomparvero in mezzo alle veementi

passioni, alle temerità, alle colpe di quella età sdegnosa e violenta onde fu preceduta la nostra. Le politiche distinzioni che davano a ciascun ordine uno stato particolare di vita, la subordinazione delle classi minori alle più alte divenuta un'abitudine ed un intimo convincimento, la stabile ordinazione di tutte le classi sociali, che svolgeva sensi e pensieri accomodati al grado di ciascheduna, un'antica sommissione e riverenza nelle une, una intima persuasione di maggioranza nelle altre, una gloria domestica da custodire e da accrescere negli ottimati, una memoria ed una speranza di protezione e di benefici nei popolari; soprattutto un consentimento universale e solenne di ognuno nell'aderire all'ordine ricevuto come l'ottimo fra tutti e quasi il solo possibile; tutte queste condizioni, convalidate dagli anni, si manifestavano in una particolare forma di vita e di opere, in una ordinata moderazione di affetto e di idee (il Baschiera scriveva nel Friuli già parte della Veneta Repubblica), in un costume spontaneo permanente composto. La età cupida di tutto rinnovare disperse questi ordini antichi.... Quindi provenne la presente generazione posta quasi in mezzo fra gli ordini distrutti ed i nuovi pur ora ricomposti, divisa tra le memorie del passato e gli incerti desideri dell'avvenire, stranamente confusa da genti nuove venute in onore, da genti antiche cadute in dispregio, da signorili fortune disfatte, da popolari ricchezze sorgenti, ogni condizione agitata da nuovi bisogni quasi tutti gli ordini più o meno sospinti dallo

stato antico e non ancora allogati nel nuovo. Da ciò quella particolare brama di mutare e rimutare comune a tutti gli stati, quella lotta incessante fra coloro che intendono elevarsi all'antico stato, e coloro che vogliono mantenersi nel nuovo.... quell' indefinito, intemperante, tormentoso desiderare, onde questa nostra età affannosamente si combatte e si affatica ».

Qui, s'io non m'inganno, è dato ragione d'una delle maggiori cause e dei meno considerati aspetti del *Veltschmerz*, la doglia del secolo.

Noi potremo del resto non condividere alcune frasi del Baschiera, ma non potremo negare che questa sia una gagliarda pagina di storia: una vivace pagina autobiografica che la generazione del '30 scriveva per mano di questo prete, che, lontano egualmente dai sentimentalismi romantici e dalla rettorica classica, sapea scrivere schietto e immediato.

Da essa voi avete compreso, come la restaurazione politica e religiosa dovea sembrare al Baschiera come il mezzo di ristabilire l'equilibrio fra i nuovi bisogni e gli antichi, il mezzo di togliere le vecchie esagerazioni e le recenti, per ricomporre la nuova società che i tempi domandavano, per « moderare e rivolgere — parlerò colle sue parole — ad ordinati scopi la inquietudine di questa età fervorosa, a convertirne il molto vigore in utili industrie, in una operosità tranquilla, saggia, produttrice, a dare agli affetti e alle idee spiegamenti e forma consentanei alle leggi dell'ordine, a formare un costume nuovo, accomodato ai bisogni e alle

condizioni dei tempi». Noi possiamo, e forse dobbiamo, preferire a ogni considerazione sociale le considerazioni politiche e patriottiche per cui scoppiarono i moti del 1830; ma nè possiamo nè dobbiamo confondere questi del Baschiera cogli interessati e brutali propositi della Santa Alleanza. Egli, qui nel Friuli, lontano da ogni centro patriottico (1), portato dalla sua natura e dall'ambiente in cui viveva, pone l'intento sociale sopra il politico, includendo nel primo, se non i postulati nazionali, tutte quelle libertà senza le

(1) Dal 1820 al 1835, afferma il GIUSSANI (*Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*, Udine, 1889, vol. I cap. I e II), nemmeno il più piccolo lievito di idee: se qualche nobile spirito rimaneva del tempo napoleonico, come il co. Cinzio Frangipane, se ne stava, più che appartato, isolato (Cfr. G. B. MARCHESI, *Un diario inedito ecc.*, *Pagine Friul.* IX, 1). Negli uomini di Chiesa, anche i più caritatevoli, come il vescovo Lodi, il più fiero anti-liberalismo politico: solo il prete Domenico Sabbadini, mansionario del Duomo, facilissimo verseggiatore, e amante in ogni senso della libertà, scriveva nel 1830 questo sonetto, che le *Pagine Friulane* (II, 12) hanno pubblicato da un vol. ms., dove c'è tanto di *Non admittitur* della censura.

L'AMOR DI PATRIA

(Ad un amico dell'autore)

Maestro di color che nulla sanno
 E dal cui labbro scoppia arguto il riso,
 Che me rampogni perchè son d'avviso
 Che vera patria gl' Itali non hanno:
 E patria, dimmi, il suol che forza e inganno
 E discorde voler tengon diviso?
 E patria il suolo che fu ognor conquiso
 Dal Gallo, dall'Ispan, dall'Alemanno?
 Ignori tu, che quando Roma estinta
 Giacque, con essa cadde Italia ancora,
 E servì sempre, o vincitrice o vinta?
 Sol di Patria una larva t'innamora;
 E finchè vedi, amico, Italia avvinta
 A stranio giogo, il sol che splende adora.

quali la vita umana non è degna di essere vissuta. Nessuna velleità d'indipendenza e di unità, ma nessuna coercizione, nessuna violazione del pensiero e delle coscienze, per lui; ma lo scopo patriottico egli non lo comprende bene, poichè ve n'è uno più urgente cui è dovere del buon cittadino di attendere: « La società domanda di essere costumata e ordinata, vuole uno stato operoso e consolato con fiducia, con onore, con pace. Questo è il naturale senso dell'uomo sociale, il suo primo desiderio e bisogno..... ». Parole dinanzi le quali convien rimanere penserosi prima di condannare, poichè anche recentemente questa rivendicazione di priorità dell'intento sociale su ogni altro l'abbiamo sentita montare intorno come una marea.....

Questo componimento della società in un ordine pacifico e fruttuoso, il Baschiera affidava, come a preparatorî, alla filosofia e alla religione, l'una e l'altra intese, come la forma del suo ingegno portava, in senso empirico; chè mentre esalta, come i mistici di ogni tempo e come i recenti empirici inglesi, la filosofia che non si perde in vane speculazioni, ma fa oggetto del suo studio la morale umana, così la religione concepisce non dogmaticamente, ma come coefficiente di moralità, e l'una e l'altra accosta sotto questo aspetto: « nella..... alta meditazione la filosofia non è diversa dalla religione, o piuttosto è la religione stessa dello intelletto, la pietà della mente, la parte razionale della bontà, donde si aiutano le ispirazioni del cuore, gli amori e i beati con-

forti». (1) Che se in questo ufficio egli dà la prevalenza alla religione ciò è per ragioni soprattutto pratiche: « Il costume non è il prodotto del raziocinio o di astratte speculazioni, ma piuttosto del sentimento, il quale può essere dal raziocinio aiutato e diretto ma non costituito; e quindi la religione, che è soprattutto un sentire, vale più assai a formare il costume, che non possa la filosofia, che è un ragionare ». Concetto questo che può derivare ugualmente da una concezione mistica della religione o da una concezione positivistica, ma che nel contesto, mancante di affermazioni religiose dogmatiche, prende un certo qual sapore pragmatistico tutto recente.

Nessuna meraviglia quindi, se, fra tanta glorificazione del passato, e tanto disprezzo delle cose nuove, questo prete, tra preti, e in un luogo che di necessità dovea essere ispirato ai principî dominanti, proclami che, « se è ignominia il disperdere il patrimonio dei padri, il mandarlo ai posteri non accresciuto è lode vigliacca », e che, per conto suo, l'anno seguente, trovi modo di esprimere una di quelle verità, che se in sè non possono dirsi nuove, tuttavia per l'associarsi di nuovi elementi, ed esser pronunziate in un tempo e di un luogo da esse alienissimo, possono riguardarsi davvero come

(1) In Marsilio Ficino, platonico, troviamo quasi le stesse parole, che dà trodotte perchè se ne senta di più l'affinità: « Filosofia e religione sono sorelle, sicchè quando il filosofo si innalza con la sua intelligenza alla contemplazione di Dio e s'accende d'amore per la Bontà Divina, dovrebbe essere considerato pio e religioso, poichè ogni antica filosofia è di per sè una religione dell'intelletto » (Ep. VII, 2).

un contributo originale a quel patrimonio intellettuale che — com'egli diceva — non tramandare ai posteri accresciuto è lode vigliacca.

V.

Il materialismo storico, inteso non scientificamente, ma largamente nel senso comune, come la tendenza intellettuale a spiegare i fatti morali e sociali della storia umana con i fattori economici, ha un'origine non meno antica che il determinismo; e pure fin verso la metà del secolo XIX non può dirsi che assumesse forma chiara e decisa, non che sistematica; onde se ne potrebbe citar molti, ma non singolari precursori, nè pur tra quelli empirici inglesi, cui non piacque mai dipartirsi troppo dal luogo dov'erano sicuri di aver ben piantate le gambe.

Dopo la rivoluzione francese, il prorompere del romanticismo e dell'idealismo filosofico tedesco cancellarono fra noi ogni traccia, che potesse esser rimasta, di materialismo storico, — mentre i primi tentativi e le prime teorie sansimoniane rimasero sconosciute fin dopo il 1850: il fattore psichico, come causa suprema e quasi assoluta di tutti i fenomeni sociali, trionfava.

C'è, anzi, di più.

Il Romanticismo, — come abbiamo detto — anzichè riconoscere quanto le tristi condizioni economiche nuocciano al costume del popolo, esaltava

con leggerezza rettorica la povertà delle plebi come una scuola di virtù, e mentre nei suoi romanzi e nelle sue romanze pur s'inteneriva sui guai dei poveri, era ben lungi dal voler uscire da quell'arcadia pauperistica. Degli uomini di chiesa poi, molti dimenticando gli spiriti evangelici, e dando una comoda interpretazione a certi detti di Cristo («è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago di quello che un ricco si salvi»; «beati coloro che soffrono» ecc.), proclamavano allora più che mai la necessità pei poveri di *rassegnarsi*, di approfittare di quella favorevolissima condizione per meritare colla sofferenza la vita eterna, di considerar la miseria come un'espiazione terrena che il Cielo pietoso largiva agli uomini.

Nessuno, ad ogni modo, nell'ambito del cristianesimo cattolico mostrava ritenere la miseria disperata delle plebi come di danno al mondo morale; che anzi, per lo contrario, gli economisti cattolici — riferisco parole del Cantù — riteneano quella miseria come un effetto naturalissimo della natura umana e dei vizi, cui bastasse a lenire la parola del sacerdote, il pentimento dei peccatori e la grazia di Dio. (1)

In questo ambiente non è senza meraviglia che rileggiamo un *ragionamento della influenza che ha la fortuna del popolo nei costumi di esso*, detto da Antonio Baschiera nell'agosto del 1833, dinanzi questa Accademia, ch'ebbe l'onore di averlo

(1) *Storia di cento anni narrata da CESARE CANTÙ*, 2.a ed. Firenze, 1852.

a socio, ed ora ha il piacere di rievocarne il ricordo.

Il Baschiera non avea certo guardato con occhi arcadi i lavoratori della terra: « Immaginarono le menti dei poeti che le rustiche capanne fossero sedi di innocenza, di pace e di amore, e la dolcezza di quelle immagini e di quelle parole persuase a credere anche i più schivi; ma fuori del favoloso paese d'Arcadia questi non sono che brillanti vaneggiamenti ». L'ignoranza e la povertà — risponde egli agli apologisti dell'una e dell'altra — « annientano la vita morale »: « se la metà della vita, secondo la enfatica sentenza di Omero, fu tolta all'uomo nel dì che nacque servo, crederemo noi che molta parte della nostra plebe la possieda intera? Un uomo curvato sotto l'altrui superbia, avvilito a' propri occhi dall'abbietta e disprezzata sua condizione, e ridotto quasi allo stato dell'armento cui esso guida per gli altrui campi, potrà mai levare il capo ed aprire l'animo a sensi generosi...? » Parole strane, o signori, per chi abbia corso i libri di quella età, senza rinvenirvi altro che le lodi del pauperismo inteso come un preservativo da colpe e da brutture, delle « ingenue » genti di campagna che non « conoscono » la corruzione cittadina, o, nel migliore dei casi, vi abbia trovato del sentimentalismo romantico su quella vita piena di stenti...

« Fra le sinistre condizioni dell'animo umano — continuo a citare — dalle quali gravissimi danni debbe temere il costume di una nazione, noi poniamo principalmente la povertà del popolo

e le tristi tendenze che da essa sono prodotte, e siamo di parere, che la conveniente fortuna popolare sia una condizione necessaria alla civile moralità». E ancora: «Noi non esiteremo a dire, che la miseria che abbatte e prostra i corpi debbe guastare il costume». «La miseria che contrista i cuori e quasi gli intenebra e gli chiude, debbe essere di sua natura contraria alla virtù». È uno dei principî del materialismo storico, quali le nuove teorie sociali hanno formulato.

Il Baschiera sente di essere un solitario, e però tutto il suo discorso è inteso a parare le obiezioni possibili e a combattere i pregiudizi secolari: primo la famosa *rassegnazione* predicata da molti uomini di chiesa in un senso molto poco nobile ed alto, onde poi quello che fu detto il «liberalismo economico» vide nella religione un possente aiuto per addormentare le plebi. «Guardate intorno gran parte de' nostri coloni, i loro cenci ed i loro nefandi tugurî, ed osservateli in mezzo a quella mendica nudità, e poco meno che indifferenti per una stupida o disperata rassegnazione. Andate a dire a quella morta gente che si alzi a nobili sensi di vita, che volga il pensiero ed il cuore alla gloria ed agli ineffabili gaudii della bella e santa virtù, e se vi udrete deriso e giudicato stolto non condannate quei miseri»; e più innanzi dice che «un uomo che si sdegna dello squallore, della laidezza e della miseria, e non sa piegare l'animo a sopportarle stupidamente, un tal uomo è migliorato, o piuttosto redento»:

«il filosofo invece di anneghittire gli animi con quella troppo timida dottrina, gli salderà con un'altra più liberale ed animata, comandando all'uomo di accrescere e perfezionare le sue forze e la sua attività».

Nè meno vivacemente ribatte altre comode ed interessate obbiezioni: «Nè mancheranno di quelli, che derivando i loro argomenti da fonte diversa e più speciosa, vorranno opporci quella comune dottrina, che la limitazione dei bisogni è il primo mezzo per essere felice e costumato, e perciò, che crescendo i desiderii naturalmente con la fortuna, e convertendosi in bisogni e in pericolosi irritamenti, si debba stabilire, che lo stato più contento e più sicuro è quello che meno gli provoca, cioè la povertà....». «Se altrove — egli risponde e par che lo faccia a tutto il mondo clericale del tempo e di più tempo di poi — sentiamo la povertà lodarsi come mezzo e segno di perfezione, ciò vuolsi intendere della povertà volontaria che in altre parole non è che la piena conversione dell'animo alla virtù ed a Dio, dell'animo che distolto dalle cure e dagli affetti terreni si innalza sopra di essi come aquila che vola, e non già della povertà che si patisce per forza, e per la quale l'animo rimane avvilito e si degrada». L'anima veramente cristiana del Baschiera certe distinzioni sapea farle assai bene; come assai bene, professando questi principî a base materialistica, saprà partire — senza contraddizione — da un punto di vista idealistico — lontano del pari dal comodo e rettorico idealismo romantico e dal grossolano materialismo marxista.

Questo miglioramento della fortuna popolare è considerato dal Baschiera non soltanto come un dovere di umanità e una campagna in favore della morale fra le plebi, ma come cosa di altissimo interesse per tutta la nazione: « chi pone mente a queste cose troverà che i difetti della ricchezza allora solo si potranno emendare, quando si migliori la condizione del popolo, quando le disgiunte classi sociali saranno tra loro ravvicinate, quando la plebe nutrita e sicura potrà partecipare ai sensi di vita degli ordini signorili, e dare nascimento a un costume uniforme e veramente nazionale ». Il Baschiera, insiste sul fatto che il popolo essendo la base delle altre classi sociali, della miseria e quindi del vizio di esso tutti quanti si risentono: « ognuno ammette facilmente che le classi superiori della società, a cui l'innalzarsi sopra il popolare stato costò tanti studi e sì lunga contenzione, sien dominate dal costante desiderio di tenersi nella preminenza acquistata, e di salire a gradi più alti mosse dagli acuti stimoli di una attiva e operosa emulazione. Perciò più il costume popolare è vile e selvaggio, e più dovrà essere imperfetta la civiltà ed incomposto il costume generale... Quindi dove il popolo è corrotto o stupido, o, ciò che è lo stesso, senza costume, è di assoluta necessità che la opinione sia guasta o impotente, e col mancare della pubblica censura, che nella approvazione o nella condanna del popolo altamente si manifesta, il costume popolare si corrompa o non nasca ». Un liberale e un democratico questo prete, che

potrebbe dare dei punti a quelli d'oggi; nè queste dottrine gli vengono dai grandi frammenti di sistemi filosofici dei secoli precedenti: dal modo in cui egli parla, dal filo psicologico del suo discorso, ti accorgi ch'egli, pur soggiacendo ad un influsso generale dello spirito del secolo XVIII, pensa sempre colla sua testa, e che le idee gli scaturiscono dal contatto del suo spirito colla realtà.

Dopo aver con sottile psicologia, che par quasi degli ultimi anni del secolo XIX, dimostrato quanto per se stessa la condizione degli agricoltori, non degenerata per laida miseria, sia favorevole a un vivere morale, egli indica come un nuovo campo all'attività sacerdotale il togliere le plebi dal pauperismo per migliorarne il costume. Ma egli non s'illude di trovar molto consenso: nè manca contro i molti ipotetici oppositori (ch'egli riduce, una volta tanto, rettoricamente ad *alcuno*) di dir gravi parole: « se alcuno può rimaner indifferente... è quegli uno sciagurato che mai non amò e noi per esso non abbiamo parole »; mentre dopo aver risposto a tutte le obbiezioni che in nome del cattolicesimo stesso gli sarebbero state rivolte, risponde con parole, che davvero qui sono sublimi: « Ma Iddio è sapiente, e gli uomini sono vani e stolti ». Non altrimenti concludeva il Mazzini, appellandosi a Dio, contro i principi e i sacerdoti della Santa Alleanza.

Quanto il Baschiera propugnava in questa Accademia, messe poi in pratica negli anni che fu arciprete di Fossalta. Fra le prediche pubblicate

in fondo alle postume *Prose edite ed inedite* ce n'è una *della miseria del Popolo*, nella quale, invece che parlare, al solito, della rassegnazione che il povero deve avere pel proprio stato, del rispetto al divino consiglio che lo volle misero, cerca di mettere nel popolo l'odio per « questa vergognosa e colpevole miseria », parlando contro la quale, egli dice « intendo di combattere tutti i vizi in una volta, come dando la mannaia sulla loro radice ». V'hanno in questa predica alcune pagine così popolarmente efficaci da ricordare alcuni opuscoli del Tolstói. E al pari di lui, non è preso da scrupoli di essere frainteso: « Ed ecco come la gente si fa ladra, e come la maledetta miseria spinge a rubare anche quelli che non vorrebbero.... » e non so quanti al tempo del Baschiera, e, anche più tempo di poi, non si sarebbero scandalizzati dell'ardimento di chi osava fare al popolo stesso dichiarazioni come queste.

L'ubbbriachezza è vizio delle classi infime non delle alte e meno ancor delle medie: « I benestanti e le persone regolate, che hanno il loro piccolo bisogno, stanno a casa e sono tutti misuratissimi.... tutto al contrario l'ubbbriachezza e l'intemperanza sono invece i vizi dei miserabili », che mancando del necessario, « quando viene l'occasione vogliono come rifarsi dalla penuria sofferta »; che se alcuno non va all'osteria, non lo fa perchè non voglia, ma perchè non può. « Le case sporche fanno gli uomini sporchi », continua il Baschiera, e « nelle case cadute in miseria le donne non si vergognano ».

« L'uomo miserabile è un uomo venduto ed avvilito. Egli è esposto ad affronti da ogni parte.... è schiavo per tutta la vita dei capricci degli altri, è disprezzato e contato per niente, gli accada bene, gli accada male nessuno se ne cura, è come gettato fuori della umana compagnia, se non quanto gli strapazzi, i patimenti, le ingiurie tocca portarle a lui. Ma sempre essere schiavi, sempre calpestati, sempre inghiottire, sempre patire, che vita è mai questa? Una vita peggiore della morte ». È un prete che parla, e non ha in vista voti, nè popolarità da acquistare; che parla così, mentre ciò non gli può portare che noie, come il discorso all'Accademia di Udine, che fu forse la vera ragione per cui dovette uscire dal seminario di Portogruaro. Ed egli, fra tanti appelli all'ignoranza, fra tante lodi al passato e tante audaci e colpevoli negazioni del progresso, al popolo che gli stava dinanzi, inculcava l'amore all'istruzione, e a quanto potesse migliorarne le condizioni: « È costume degli ignoranti lo stare sempre attaccati ai soliti metodi, il non dipartirsi da quello che hanno fatto i vecchi e l'abborrire da ogni nuovo uso. Ma non capite che stando a questa massima gli uomini sarebbero ancora selvaggi, perchè i vecchissimi erano selvaggi? Non avete capito che i vostri padri han migliorato anch'essi e che noi dobbiamo seguire? »

A queste parole, e a quante più sopra ne abbian citate, il secolo rispondeva per bocca d'uno dei più vigili spiriti del tempo, l'ab. Giuseppe Barbieri: « Dei contadini prendiamo quel servizio e quel bene,

che un animo indulgente e generoso può ripromettersi dall'altrui debolezza; nè più altro ci calga. Molto meno poi ci prenda il ticchio di riformare questa povera classe d'uomini laboriosi: troppo scabra sarebbe per noi la faccenda ed anche pericolosa». (1)

VI.

E qui il lettore potrebbe rivolgerci una domanda: come mai l'i. r. censura, così puerilmente gretta per tanti lati, ha concesso l'*imprimatur* a questi scritti del Baschiera, in cui la nota sociale si leva a un vero atto di protesta, e par quasi assumere per qualche momento un calore tribunizio? Poichè nella mite e quasi dormiente Toscana il Viessieux si vedeva sopprimere nella sua *Antologia* (gennaio 1833), oltre ad un articolo sulla *Educazione del povero*, un brano di programma come questo: « Il popolo non può essere sottomesso per istupidità: bisogna che lo sia per convincimento e per amore..... Il popolo è avido di sapere? E noi apriamogli le fonti dell'istruzione che lo renda più atto a' suoi lavori. Il popolo ci parla de' suoi diritti? E noi, senza negarglieli, pargliamogli insieme dei suoi doveri..... Il popolo chiede il pane e la comodità, vi domanda di sedere con noi al gran

(1) *De' costumi dei villici in Feglie taurillane* di Giuseppe Barbieri, p. II, Padova, 1821.

banchetto della vita? E noi assistiamolo a procacciarsi questi doni della Provvidenza con quel mezzo ch' Ella ha prescritto, cioè col sudore della propria fronte, avvezziamolo a conservare ed accumulare gli avanzi di questi frutti del suo lavoro, e sforziamolo così, divenendo proprietario, a divenire docile e fedel cittadino..... Cerchiamo a gara di diffondere nel maggior numero che si possa i beni della terra, e i beni molto più stimabili della saviezza, delle virtù morali e civili, e d'una religione che sia convincimento ed affetto » (1). Più blandamente rivoluzionari di così, anzi più accortamente reazionari, non si potrebbe essere: ebbene questi sensi erano uno dei principali capi d'accusa che la clericale *Voce della Verità* di Modena presentava contro l'Antologia per chiederne la soppressione. E in Piemonte, oltre a proibire la pubblicazione di ogni studio economico che toccasse da vicino la questione sociale, si negava nel 1836 il permesso di pubblicare un opuscolo sui mezzi per guarentirsi dalla grandine, perchè queste providenze sembravano un pôrsi contro i voleri del cielo (2).

Ma l'Austria, gran politica, nel migliorare le sorti economiche del popolo vedeva il modo di renderselo fedele e di contrapporlo al nazionalismo

(1) P. PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieussenz. Storia d'una rivista italiana*, Roma-Milano, 1906, p. 302-3.

(2) A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte*, Torino, 1906, *passim*.

intellettuale dei ricchi; negli studi economici e sociali scorgeva un diversivo al problema nazionale; e doveva essere contentissima se alcuno, come il Baschiera, rivendicasse eloquentemente la priorità assoluta di quelli su questo. La sua politica fu sempre tale: farsi una base nel popolo secondandone il benessere materiale, per poter resistere alla parte intellettuale del paese (1); e non si può negare che vi sia riuscita, se si badi alla freddezza di tutta la contadinanza lombarda verso i piemontesi liberatori nel 1859. Ma il difficile era, massime prima del '48, trovar propugnatori di queste idee tra le persone colte, che appartenendo alla classe dei signori, non erano punto disposte a rivolgere nè pur teoricamente, le armi contro i propri interessi; nè d'altronde era prudente eccitar penne prezzolate, chè una reazione poteva sempre temersi da parte dei proprietari. Una concezione praticamente materialistica della storia fu sempre la base di ogni grande politica, ed oggi ancora in grazia di essa l'Austria può trovare nella grassa e ben pagata burocrazia il legame di coesione del diversissimo impero.

Non è quindi da meravigliarsi se nel Friuli, dove pur si colpiva, non che ogni accenno patriottico (2), ogni frase troppo irreverente o scher-

(1) Cfr. *passim* tutti gli studi del LUZIO, ma specialmente *Radetsky*, e *Gli inizi della Giovane Italia nel carteggio d'uno spione austriaco propugnatore del materialismo storico*, in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, 1910, 2 vol. Dall'importanza che un conoscitore della prima metà dell'Ottocento italiano, qual'è il Luzio, dà al breve accenno di concezione materialistico-storico, il lettore avrà nuovo argomento per apprezzare il singolare atteggiamento del nostro Baschiera.

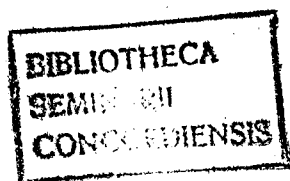
(2) C. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, Udine, 1889, p. 162-3.

zosa e si otteneva la destituzione d'un censore perchè avea dato l'*imprimatur* a una canzone di Besenghi degli Ughi, dove si lamentava che l'aristocrazia non avea più la dignità e la forza d'un tempo (1), si permettesse la stampa e la ristampa degli scritti sociali di don Antonio Baschiera. Questo coincidere del suo disinteressato atteggiamento coi calcoli accorti del governo di Vienna, non gli toglierà lode: chè egli, tra l'altro, non cessa per ciò di restare in un sereno, ma completo isolamento. Il che vuol dire che quelle sue voci accorate non trovavano ancora un'eco sincera nei cuori.

Nè, con il vanto di nobile pensatore e di cuor generoso, gli manchi quello di nobilissimo scrittore, che il pensiero trasmette limpidamente alla parola, con i suoi fremiti, con le sue sfumature, con quegli atteggiamenti stilistici che zampillano da un intuito psicologico tutto recente. Il ritratto che precede le sue *Prose* ce ne presenta viva e parlante l'aperta fisionomia, la bella testa ricciuta e massiccia, stranamente simile a quella di un napoleonico maresciallo di Francia: negli occhi vivi e severi, nell'impressione, austera del volto, parve a me di veder riassunta, come in uno specchio, la simpatica drittura del suo pensiero e della sua vita.



(1) V. MALAMANI, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete. I prodromi del '48*, nel *Risorgimento Italiano*, II, 1, p. 541.



BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PORDENONE

N. ingr. 013905

